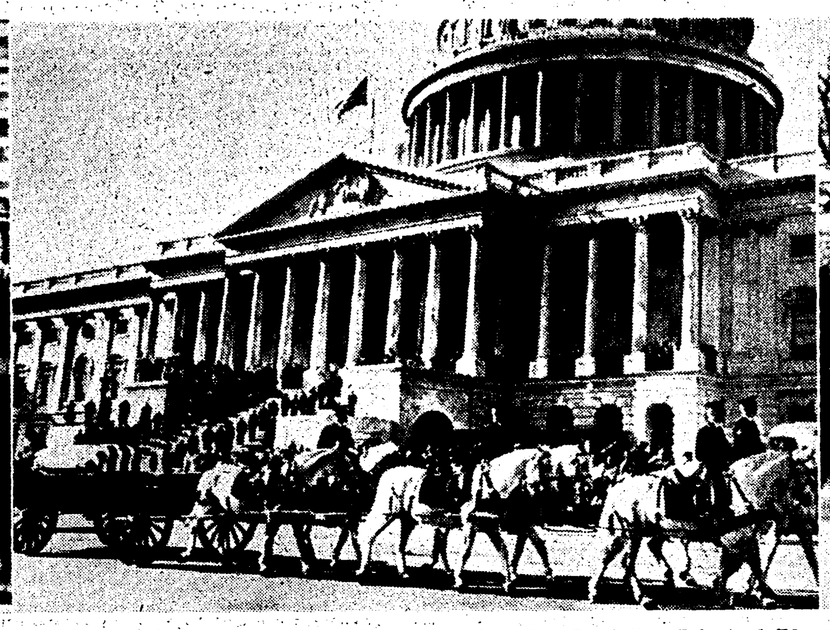
Centinaia di migliaia di uomini semplici, decine di capi di stato e di governo ai funerali

L'estremo saluto di Washington al Presidente della speranza

Il dolore della signora Kennedy – Un vetro si rompe a una finestra durante il corteo: un brivido tra la folla, ma era stato solo il gesto d'un curioso per aprire un battente bloccato – Il cardinale Cushing officia il servizio funebre nella Cattedrale di San Matteo



WASHINGTON — I funerali del presidente Kennedy. Portata da otto marines, la bara lascia il Campidoglio passando davanti a Jacqueline, Robert ed Edward Kennedy, ed altri parenti. Il carro funebre si dirige verso il cimitero, seguito da una immensa folla, alla testa della quale erano i capi di stato e le delegazioni dei governi stranieri. (Telefoto AP e Ansa a «l'Unità»)

(dalla 1. pagina)

bert e Edward. Jacqueline è avvolta in un pesante velo nero che le nasconde i tratti del volto. Non lo solleverà mai, come se un dignitoso pudore le impedisse di mostrare alla curiosità degli astanti i segni del pianto.

E' dalla Casa Bianca, ove il presidente ha abitato e lavorato in questi tre anni densi di avvenimenti storici, che la salma di Kennedy riparte per il suo ultimo viaggio. La gornata è soleggiata. La città, così spesso avvolta in una coltre grigiastra e umida, appare insolitamente primaverile: anche se fa freddo. La larghissima Pennsylvania Avenue è gremita di una folla che da ore attende in silenzio.

Udiamo le campane. Il lento suono delle campane a morto ci annuncia che il funerale ha inizio. I colpi, smorzati, si uniscono a un suono flebile di cornamuse; una banda militare, non sappiamo quale, intona una triste nenia funebre, mentre i drappelli dell'aviazione, dell'esercito, della marina sfilano compatti e rigidi. Poi un sacerdote cattolico coi bianchi paramenti e uno protestante in abito nero, e poi la bara su un affusto di cannone, il medesimo che, nel '45, portò il corpo di Roosevelt. Sette cavalli bianchi lo trainano e le grandi bestie candide, montate da un uomo in divisa, fanno uno strano contrasto con l'affusto basso, scheletrico, su cui è deposta la bara coperta da un lato dalle strisce e dall'altro dalle stelle della bandiera. L'apparecchio è solenne e semplice ad un tempo. Esso avanza lento, si arresta, riparte circondato da un silenzio assoluto, impressionante, come se le migliaia di persone che stanno ai lati della via si fossero irrigidite in una assoluta immobilità, fatta di rispetto e di stupore. Molti piangono.

Dietro la bara, la bandiera. Un vessillo, alto, che ricade in pesanti pieghe sulle braccia dell'uomo che lo porta, perfettamente diritto senza che il passo gli imprima la minima scossa, quasi come se il drappo facesse parte integrante della bara, le fosse saldato da invisibile legame e lo uomo col suo berretto bianco, fosse soltanto un automa, un supporto senza vita. E ancora un cavallo nero, dalla gualdrappa bordata di bianco: una magnifica bestia nervosa che scalpita condotta per la briglia, che appare straordinariamente viva e ribelle alla lentezza del procedere: un cavallo nero senza cavaliere, come si usava un tempo, quando lo uomo cadeva in missione e l'animale tornava da solo alla base, con le staffe vuote e pendenti, incosciente messaggero di sventura.

Comincia ora il corteo. Ancora tra Edward e Robert, che ogni tanto la sorreggono, cammina Jacqueline, il capo eretto si abbassa spesso, per poi raddrizzarsi in un gesto che rivela la volontà. Anche in questo momento, che dovrebbe essere soltanto suo, il dovere dell'alta carica che era ricoperta dal defunto la obbliga a controllare ogni suo gesto e ogni suo atteggiamento. Ancora per alcune ore essa deve sostenere la sua parte, deve essere la vedova della America, poichè tutto il mondo è qui per onorare il grande presidente, non l'uomo allegro che ella chiamava John e a cui aveva dato due figli.

E' un corteo di uomini in «tight» e in divise militari che la segue, il corteo dei grandi del mondo che hanno tutti la medesima etichetta, il medesimo stile, il medesimo abito per le medesime occasioni. La loro presenza si accompagna sempre a qualcosa di rituale come se essi stessi, in queste pubbliche occasioni, facessero di sè coscientemente simbolo di una realtà che vive altrove. Essi rappresentano i loro popoli, ma non sono popolo. Certo non lo è De Gaulle che, isolato nella sua sgraziata altezza, cammina in testa a tutti, come l'incarnazione stessa del potere. Baldovino del Belgio, dal volto perpetuamente stanco, gli è accanto con Filippo di Edimburgo e il nuovo *premier* inglese, Home, magro e slavato. Vediamo passare Beatrice d'Olanda, così poco regale, gli altissimi principi Harald di Norvegia e Bertil di Svezia, l'imperatore Hailè Selassie ormai bianco di capelli, la regina Federica di Grecia, il principe Gholam Reza Pahlevi, fratello dello Scià, e Mulay Abdullah, fratello del re del Marocco, il presidente israeliano e il vecchissimo presidente irlandese De Valera, Merzagora sorridente e Mikoian dallo sguardo acuto sul viso bruno, Ehrard ancora più grasso del solito da quando è cancelliere, il nuovo presidente Johnson e infiniti altri che soltanto i capi del protocollo riconoscono e sistemano al loro giusto posto, secondo la nazionalità e il rango, nella lunga fila in cui il luccichio delle medaglie e degli alamari rompe il nero e bianco della uniforme diplomatica.

Poi la fila interminabile delle enormi macchine di rappresentanza, e i fotografi che corrono lungo il corteo prendendo istantanee, e gli apparecchi della televisione che riprendono la scena, e le motociclette della polizia che compiono evoluzioni tutto attorno, mentre migliaia di agenti — vestiti da diplomatici — circondano le personalità proteggendole un po' meglio di quanto abbiano fatto col defunto presidente.

Il vetro di una finestra si spezza; alcune schegge cascano sul corteo. Decine di agenti si precipitano per le scale. Ma non è nulla di grave: un curioso ha tentato malamente di aprire una finestra bloccata. La voce dell'insignificante incidente scorre lenta all'indietro per tutto il corteo in un mormorio sommessamente educato. Solo gli zoccoli dei cavalli sul selciato e il lontano ronzio dei motori trattenuti al minimo rompono il silenzio e, ad un tratto, l'urlo di una donna che grida isterica mente: «Dio! Dio! Dio!» Appena qualche testa si volta.

Una nuova fermata. Siamo di fronte alla cattedrale di San Matteo; più massiccia che imponente, coi suoi marmi e lo stile piuttosto vecchio che antico. I cavalli bianchi si arrestano ai piedi della scalinata. Una dama in lutto, coi due orfani per mano, si avanza verso Jacqueline. I bambini si aggrappano alla mamma. Il più piccolo, John *junior*, è confuso da tanta gente e le tira la gonna.

Il cardinale Cushing appare, mitrato di bianco e argento, sulla porta e scende incontro alla vedova e ai bimbi che benedice. E' un vecchio amico della famiglia ed è sinceramente turbato. Ma il protocollo non lascia molto tempo alla commozione. A spalla il feretro viene condotto in chiesa. «Nella città santa di Gerusalemme ti accolgano gli angeli» intona il coro. Le voci dei celebranti si alzano e si alternano mentre a poco a poco le autorità si dispongono nei propri banchi. Il cardinale, dopo aver asperso tre volte la bara con l'acqua santa, sale all'altare e con voce chiara scandisce il «dona ei pacem».

E' una messa «bassa» questa, senza grandi fragori d'organo, senza il tumulto corale del «Dies irae»; una messa in cui le parole del celebrante arrivano più volte dirette e chiare agli astanti. Qualcuno prega con raccoglimento. Jacqueline è inginocchiata e finalmente può nascondere il capo tra le mani. Se essa pianga o preghi non si sa. Ed è giusto. La piccola Caroline singhiozza per un breve momento, con una voce acuta da bambina. Poi qualcuno la accarezza e anch'essa si raccoglie con le mani giunte, girando ogni tanto l'occhio curioso sui mille eletti che han trovato posto nella cattedrale e che si alzano, si inginocchiano, si inchinano tutti al momento giusto, tutti con lo stesso gesto che l'abitudine al protocollo ha reso quasi meccanico.

Anche nella casa del Signore, ognuno ha il suo posto secondo il suo rango e molti, di grado inferiore, non hanno potuto entrare. Ma nel gruppo delle personalità americane, vi erano tutti coloro che nella storia del dopoguerra hanno avuto una parte di primo piano; e alcuni avevano collaborato con Kennedy e altri l'avevano combattuto, a volte con asprezza, a volte persino con insipienza: scorgiamo l'ex presidente Truman con la figlia Margaret, sempre avida di pubblicità, Eisenhower e Nixon che avevano condotto e perso la battaglia contro l'elezione di Kennedy, il governatore Rockefeller di cui si parla come del futuro candidato repubblicano, il sindaco di New York, Wagner, dalle grandi ambizioni politiche. Ognuno di questi ha qualcosa da perdere o da guadagnare a causa di quel feretro posato di fronte all'altare maggiore.

«Io sono la resurrezione e la vita — legge il cardinale Cushing dal vangelo di San Giovanni, con un accento latino che appare strano alle nostre orecchie, ma con voce squillante — chi crede in me vivrà in eterno anche dopo la morte e chiunque ha fede in me non potrà morire per tutta l'eternità». «Libera me domine» risponde il coro. Con un mormorio sommesso si sgranano le preghiere per i defunti. La messa è al termine.

Dal pulpito, il vescovo Hannan, legge — come orazione funebre — l'indirizzo alla nazione che Kennedy rivolse tre anni or sono al popolo americano assumendo l'alta carica. Parole e frasi, che parvero allora aprire un discorso nuovo con gli americani e con gli uomini di stato stranieri e che fu discusso, applaudito o negato da questi stessi che lo riascoltano oggi come una specie di testamento spirituale. Molte di queste parole sono ancora di grande attualità: in tre anni, il mondo ha fatto soltanto i primi passi sulla via della pace e non sempre lo stesso Kennedy ha camminato in un'unica direzione. C'è molta tristezza in questa lettura, come il bilancio incompiuto di una vita incompiuta.

Ora le preghiere finali sono state dette. L'ultima benedizione è stata impartita e la bara, a spalle, viene portata verso l'ingresso della cattedrale; tutti si levano, in silenzio, in atto di spontaneo, rispettoso omaggio. I cavalli bianchi col loro triste carico, riprendono la via, mentre le campane scandiscono nuovamente i loro lenti rintocchi e i tamburi militari rullano cupi segnando il passo al corteo. La lunga fila delle macchine, in cui hanno preso posto la famiglia e i dignitari, si snoda lenta dietro il feretro che il piccolo John, con la serena e felice incoscienza dell'infanzia, saluta militarmente con la manina.

Tutta Washington è qui. Gente che ha perso l'uso delle gambe si è fatta portare sulla via con la sedia a rotelle e attende pazientemente da ore. A poco a poco la città lascia il posto alla campagna.

Ancora una volta la silenziosa processione si arresta: davanti al «Memorial» di Lincoln, l'eroico presidente caduto anch'egli sotto i colpi di un criminale che non accettava il sacro principio della uguaglianza degli uomini. Chi ne aveva armato la mano? Non si seppe mai. Ora, la tomba di Kennedy gli sta di fronte, dall'altra parte del fiume, circondata dalle bianche lapidi dei soldati caduti sui diversi campi di battaglia. Solo due settimane or sono Kennedy era venuto qui, col piccolo John, per deporre una corona al soldato ignoto. Oggi, migliaia di corone vengono poste accanto alla sua tomba.

L'ultimo, tragico momento è ormai giunto: Quello in cui la bara scende nella terra dove gli uomini grandi e i più miseri diventano tutti eguali. E' nel ricordo, nell'eredità delle opere compiute, che l'uomo sopravvive.

Portata a spalla dai militari delle varie armi, la bara viene deposta sull'orlo della fossa a cui fanno da guardia d'onore due negri: significativo omaggio al Presidente caduto mentre combatteva contro l'ultimo bastione della bestialità razzista. Il rombo di cinquanta aviogetti, uno per ogni stato della federazione, scuote l'aria. La banda intona l'Inno nazionale. Il cardinale Cushing recita le ultime preghiere. Lentamente, come a malincuore, gli uomini del picchetto d'onore tolgono la bandiera dalla bara, la piegano e la consegnano alla signora Kennedy che la riceve con un gesto quasi assente. Con un movimento che appare quasi automatico ella accende ancora una lampada perenne; poi si allontana barcollando, mentre il cognato la sostiene.

La cerimonia è finita. Non si è chiesto alla vedova di veder scomparire la bara sotto la terra. Questo avverrà più tardi quando il cimitero sarà finalmente vuoto.

I re, i principi, i capi di stato possono ora allontanarsi. Non tutti lasceranno nella storia un'orma pari a quella impressa in soli tre anni da questo giovane presidente. Ma per ora, provano soltanto il sollievo della fine di una giornata terribilmente faticosa. Mentre le cornamuse dell'aeronautica suonano l'ultima nenia, anche il neopresidente Johnson si dirige verso la uscita. Le sue spalle sembrano già un poco più curve. Su di esse grava una pesante eredità.

WASHINGTON — L'ultimo addio del piccolo John al padre, mentre la bara (che non si vede) lascia la chiesa di S. Matteo per essere trasportata al cimitero di Arlington (Telefoto ANSA - «l'Unità»)

«L'Unità», uno dei maggiori giornali italiani e il massimo organo della sinistra italiana, non ha potuto mandare a Washington un proprio inviato in occasione dei funerali del presidente Kennedy. Nonostante la risposta positiva e cortese dell'ambasciata americana a Roma, il governo degli Stati Uniti ha opposto un fermo quanto immotivato rifiuto. Evidentemente, neppure di fronte ad un avvenimento così tragico ed importante, le autorità di Washington hanno ritenuto di dover concedere una deroga alle norme e alla prassi discriminatoria vigenti in questa materia nei confronti dei giornalisti comunisti dei paesi capitalistici.

Intendiamo sottolineare questo episodio di fronte ai nostri lettori e di fronte all'opinione pubblica democratica del nostro paese perchè, mentre tanto si parla di libertà di circolazione degli uomini e delle idee sia chiaro da quale parte siano erette «cortine di ferro» e barriere faziose.

L'agguato di Dallas

(Dalla prima pagina)

considerarsi chiuso, e solo dopo qualche ora si affretta a dire che, naturalmente, la polizia (di Dallas) continuerà a raccogliere le prove della colpevolezza di Oswald.

Abbiamo voluto raccontare minutamente i fatti, perchè i fatti parlano da sé. Alcuni elementi sono ormai certi. Che la polizia di Dallas (nel migliore dei casi) non ha garantito al presidente Kennedy la protezione «preventiva» sufficiente. Che essa, dopo l'assassinio, trincerandosi dietro «la legge», ha preso le indagini nelle sue mani, tagliandone fuori le autorità e la polizia federale. Che essa ha favorito (nel migliore dei casi) l'uccisione del suo «indiziato» per mano d'un noto esponente della malavita locale, cui è stato consentito di circolare, armato, anzi con la pistola in pugno, nei locali stessi della polizia, impedendo così che l'Oswald potesse essere interrogato dalla polizia federale e potesse subire un regolare processo.

A questo punto, le ipotesi non possono essere che due. O l'Oswald era innocente, era cioè un «capro espiatorio» scelto su misura proprio per certe sue caratteristiche biografiche, alle quali altre se ne potevano facilmente e arbitrariamente aggiungere; e per questo, per impedirgli di parlare pubblicamente, gli è stata tappata la bocca. O l'Oswald era realmente colpevole, era cioè davvero l'esecutore materiale dell'omicidio, e allora il momento, il luogo e il modo con cui gli è stata tappata la bocca indicano chiaramente dove vanno cercati i mandanti: così come chiaramente, se era innocente, il modo con cui egli è comparso e scomparso dalla scena indica dove vanno cercati i veri organizzatori ed esecutori dell'attentato.

Tutto sta insomma a dimostrare che il presidente Kennedy è stato attirato, a Dallas, in un agguato. I razzisti, le destre fascistizzanti, i bellicisti fanatici lo hanno voluto eliminare, e l'hanno eliminato attraverso un complotto che porta il marchio caratteristico del Ku Klux Klan, da un lato, e dell'Anonima omicidi dall'altro. Crediamo che oggi la grande maggioranza dell'opinione pubblica mondiale non ha più dubbi su questo aspetto della tragedia. Il dubbio c'è invece sull'estensione delle complicità dei congiurati di Dallas. Si fermano esse alle cricche dei politicanti reazionari del Texas e alle loro solite appendici — la polizia locale corrotta, gli uomini del «business» del gioco semi-clandestino e della prostituzione semi-legale, la stampa locale asservita — o vanno oltre? E' insomma «la legge» che ha fermato le autorità della polizia federale dinanzi all'autorità dell'ineffabile sceriffo di Dallas, o è qualche altra cosa? Non diciamo che il dubbio sia giustificato, diciamo che il dubbio è legittimo. Anche per questo l'opinione pubblica mondiale, ora che il governo federale si è finalmente deciso a intervenire, e a sottrarre le indagini alla polizia locale, esige che luce sia fatta fino in fondo.

La parte più responsabile e più autorevole della stampa americana ha già gridato alla vergogna per quanto è accaduto a Dallas. Ci sembra però che essa insista soprattutto sulla vergogna che ricade sulla nazione americana perchè il vero o presunto assassino del Presidente degli Stati Uniti è stato liquidato con la selvaggia pratica del linciaggio semi-legale. A noi sembra che ben altra e più grave vergogna rischi di cadere sulla nazione americana se i suoi governanti non saranno capaci di spezzare la trama reazionaria e delittuosa che con ogni evidenza appare essere stata intessuta a Dallas. E, oltre alla vergogna, rischia di cadere un sospetto che aggiunge altre inquietudini a quelle già tanto grandi suscitate nel mondo per la scomparsa tragica dell'uomo che aveva cercato di indirizzare la classe dirigente americana sulla strada della ragione: che s'identifica, oggi, più che mai, con la strada della pace.

MARIO ALICATA
Direttore
LUIGI PINTOR
Condirettore
Taddeo Conca
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255. ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.550, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22.000, semestrale 11.250. - RINASCITA (Italia) annuo 4.500, semestrale 2.400 - (Estero) annuo 8.500, semestrale 4.500 - VIE NUOVE (Italia) annuo 5.000, semestrale 2.600 - (Estero) annuo 9.000, semestrale 4.600 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 23.000, 6 numeri annuo 21.000 - (Estero): 7 numeri annuo 41.500, 6 numeri annuo 38.000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Via del Parlamento 9, e sue succursali in Italia - Telefoni: 688541, 42, 43, 44, 45 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250; Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19